

sabato 23 giugno 2001

in scena

l'Unità 19

musica

FESTA MUSICA DI FIESOLE

Appuntamento il 24 giugno con la Festa della musica della scuola di Fiesole. Si comincia alle dieci di mattina alla Torracchia per proseguire fino a notte fonda con musica e concerti. In cartellone l'Orchestra giovanile di Orlando (Florida), numerosi quartetti d'archi, dodici pianoforti per *Pierino e il lupo* di Prokofiev. La sezione dedicata a il suono italiano, ai Segni dell'oggi. E ancora i concerti della Schola cantorum Landini, della Corale di Compilobbi. Dalle 15 in poi la Festa si sposta nella chiesa di San Domenico dove sarà ospite il Centro incontri musicali di Napoli che coinvolge alcuni detenuti di Poggioreale.

solidarietà

JAZZ IN CAMPIDOGGIO. CONTRO LA FAME NEL MONDO

Rossella Battisti

Un concerto non salverà il mondo, però, forse, molte e belle note possono attirare l'attenzione, provocare ascolto. Invitare alla solidarietà anche chi di solito va di fretta ed è distratto. E sarà difficile non accettare questo invito, se i nomi in gioco sono quelli di Chick Corea, Joshua Redman, Paolo Fresu, lo scenario quello della piazza michelangiolesca del Campidoglio e l'ingresso gratuito. Tre saranno i concerti per la lotta alla fame e alla povertà: prima iniziativa messa a punto dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, e dal direttore generale della Fao, Jacques Diouf nell'incontro che ha avviato la collaborazione tra Fao e Comune, sorta di preliminare all'impegnativo summit mondiale contro la fame che si svolgerà a novembre sempre nella capitale.

«Vogliamo cominciare - ha spiegato Veltroni - a dare gambe a questa idea di Roma capitale della lotta alla fame e alla povertà. C'è un elemento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che marcia anche attraverso l'organizzazione di manifestazioni musicali». La collaborazione con la Fao per Veltroni è il primo passo per concretizzare l'impegno preso in campagna elettorale di fare di Roma la capitale della lotta alla fame e alla povertà. Il progetto avrà poi altre tappe con un gemellaggio tra la capitale e una delle città povere del mondo inserite nel programma di aiuto alimentare e agricolo della Fao e iniziative di informazione e sensibilizzazione al problema nelle scuole. Intanto, si comincia con la musica. L'attacco è

«fortissimo», l'11 luglio, con il trio di Chick Corea, che tra l'altro sarà anche l'unica data romana della sua breve tournée italiana del grande pianista. Considerato uno dei jazzisti più in vista fra i contemporanei, Corea condivide con Keith Jarrett un'inclinazione per la classicità (l'ultima volta che è stato nella capitale è stato accolto trionfalmente a Santa Cecilia) e allo stesso tempo una vibrante curiosità per le mescolanze, il cambio di rotta. Dalle influenze latino-americane al piano elettrico con Miles Davis per passare alla fusion con Al Di Meola, Corea dimostra di essere tuttora "in viaggio", accompagnato anche stavolta dai fedelissimi Avishai Cohen al contrabbasso e Jeff Ballard alla batteria. Poco più che trentenne, ma già vaccinato al successo

è Joshua Redman, il sassofonista più "theloniusiano" degli anni Novanta, definito "principe ereditario del sassofono tenore", amante delle ambivalenze sonore dall'hip hop al funky. Di recente è stato anche nominato direttore artistico del San Francisco Jazz Festival. A Roma arriva il 22 luglio in quartetto con Gregory Hutchinson (batteria), Aaron Goldberg (pianoforte), Reuben Rogers (contrabbasso). Infine, completa la trilogia jazzistica, la tromba solista di Paolo Fresu, impegnata il 24 luglio nell'esecuzione della suite da «Porgy and Bess» di Gershwin, nella partitura che Gil Evans preparò per Miles Davis. Lo accompagna l'Orchestra Jazz della Sardegna diretta da Giovanni Agostino Frassetto.

John Lee Hooker, il blues del blues

Si è spento a 83 anni uno dei grandi padri di una musica profonda come il mare

Silvia Boschero

ROMA Sorrideva poco il padre del boogie, e quando lo faceva, dal palco concedeva solo un ghigno spostandosi di tre quarti. Tra tutti i padri del blues John Lee Hooker era il più luciferino, sfuggente, e chiuso. In un certo senso il più romantico e magico nella sua pura e invincibile rozzezza, con le sue storie oscure che evocavano il voodoo e le avventure sconfortanti di abbandoni così legate alla malinconia del Mississippi, sua terra d'origine.

Diverso da tutti, anche dal suo collega Muddy Waters, il suo blues veniva dal profondo, valicando lo status di musicista fino ad impadronirsi completamente di lui e impedendogli di cedere alle lusinghe del blues bianco, più pulito e infinitamente meno maledetto.

Ci ha lasciato nel sonno giovedì scorso, nella sua casa di Los Angeles all'età di ottantatré anni, e pensare che aveva nella sua agenda diversi concerti da realizzare negli Stati Uniti questa estate.

Il padre del blues elettrico ha vissuto la vita fino in fondo, come vuole la mitologia della "musica del diavolo", spremendola quanto la può spremere ogni mortale appassionato di questa terra: bevendo, fumando come un dannato, andando dietro alle donne, sua grande passione e sua eterna ispirazione.

«Se non hai mai avuto dentro il blues, fermati e ascoltami. Se non hai mai avuto problemi, momenti su e giù, questa canzone non fa per te. Io sto cantando per le persone che sentono come me», recitava John nella sua *Heartache and misery*, ma lo faceva con la consapevolezza che «il blues è dentro tutti noi», basta ascoltarlo e ascoltarlo.

Era nato il 22 agosto del 1917 a Clarksdale in una famiglia di dieci fratelli, e aveva imparato a suonare la chitarra da suo padre. Negli anni Quaranta si era trasferito a Detroit (e più tardi a

Se non hai mai avuto dentro il blues, fermati e ascoltami, se non hai mai avuto problemi, questa canzone non fa per te



paternità

Dagli Stones a Cave il rock gli deve molto

Rappresenta un magma gigantesco ed eterogeneo quello che riunisce i «figli» del blues di John Lee Hooker. Una grande famiglia che dagli anni Sessanta arriva fino ai musicisti dei nostri giorni, a riprova della sua indiscutibile grandezza. C'è n'è uno nella sua vera e propria famiglia, il nipote Archie Lee Hooker, e poi ci sono i grandissimi nomi che hanno riconosciuto apertamente negli anni la sua fondamentale influenza.

Van Morrison su tutti, con il suo *T. B. Sheets* del 1967 e tutto il Rhythm and Blues di matrice bianca che lo ha saccheggiato dagli ultimi anni Sessanta in poi, nel bene e nel male. Esempio fulgente (nel bene sicuramente)

te): basta ascoltare i Rolling Stones di *Little red rooster* (che pure è un brano di Howlin Wolf), per riconoscere evidenti influenze hookeriane nella chitarra languida di Keith Richards. A tal proposito, disse il buon Keith: «C'è una continuità con John Lee Hooker, senti... una lunghissima tradizione». Per non parlare di Bonnie Raitt, sua amica sulle scene dai primi anni Settanta, che si è ispirata al maestro arrivando a duettare con lui nel corso dei Novanta.

Ma tornando indietro nel tempo, chi può negare la presenza inquietante dello spirito oscuro di Hooker nella celeberrima *Backdoorman* di Jim Morrison e i suoi Doors? E chi può non ammettere che i Canned Heat, oltre ad aver suonato con lui innumerevoli volte, hanno letteralmente costruito la loro carriera musicale sulla scoperta geniale del boogie del padrino?

Tra gli autori inglesi non possiamo non citare il grande John Mayall, e in piccola parte lo stesso Jimmy Page, anche se è un po' forzato vedere lo «Spellbound shuffle» nei Led Zeppelin. E senza alcun dubbio uno spudorato figlio artistico come Eric Clapton, ma anche il suo estimatore Ry Cooder e Robert Cray il cui morbido bluesy soul incorpora a più riprese alcuni stili hookeriani.

Tornando nella sua patria, gli Stati Uniti, forse il più vicino a John Lee Hooker, pur nella sua esplosiva verve funk, è sicuramente un altro «maledetto e cattivo», Ike Turner del primo periodo, con i suoi arpeggi bassi e oscuri sulla leggendaria Stratocaster.

E ancora: Jimmie Vaughn, George Thorogood (che negli anni ha registrato alcune cover di John Lee Hooker come la versione di nove minuti di *House Rent Boogie/One Bourbon, One Scotch, One Beer* oltre ad aver suonato al suo fianco), i Los Lobos (autori di cover del grande vecchio), Charlie Musselwhite, Johnny Winter, John Hammond Jr., Luther Allison e Paul Wood (da Memphis, Tennessee), che ha anche suonato con John, gli Animals, gli Yardbirds e tutte le miriadi di blues-rockers degli anni Sessanta che hanno reinterpretato *Boom boom* e *Dimples*.

Poi ci sono i big che dichiarano apertamente il loro amore incondizionato per John Lee Hooker, anche se, talvolta, risulta difficile riconoscerne immediatamente l'influenza: gli ZZ Top ad esempio o Nick Cave, che lo considera un vero padrino, e che ha anche registrato due sue canzoni: *Tupelo* e *I'm Gonna Kill That Woman*.

si. bo.

Due immagini di John Lee Hooker

privo di rime e spesso anche di ritmiche definite, l'unico tra tutti i bluesman capace di costruire una canzone dall'inizio alla fine suonando solo una o due corde della chitarra. E per questo l'unico capace di fare di una canzone un vero e proprio mantra ipnotico.

Nei primissimi anni Sessanta aveva suonato al Newport Folk Festival scalando le classifiche rhythm 'n' blues con la sua *Boom Boom*, che entrò sorprendentemente anche nella chart britannica nel 1964, evento che gli diede accesso a fortunati tour nel Regno Unito.

Negli anni ha pubblicato canzoni per innumerevoli etichette discografiche e sotto gli pseudonimi più diversi (Texas Slim, Delta John, Johnny Williams, Birmingham Sam & His Magic Guitar), raccogliendo da subito il consenso di più gene-

razioni di musicisti che lo hanno omaggiato a più riprese, compresi gli eroi del rock: i Rolling Stones su tutti, ma anche gli Animals, che hanno reinterpretato la sua *Boom boom*, o i Canned Heat, che nel 1970 lo coinvolsero in un album interamente dedicato al suo "malvagio spirito", *Hooker 'n' heat*.

Incredibile anche la sua longevità artistica, che passando indenne attraverso gli anni Ottanta, durante i quali ci fu un periodo di silenzio che molti lessero come un abbandono dalle scene (di quel periodo ricordiamo la sua apparizione nel film culto *Blues Brothers* nelle vesti di un busker di strada), lo ha traghettato fino a vincere un Grammy nel 1989 nella categoria "miglior disco blues tradizionale" con *The healer* nel 1989 fino alla consacrazione definitiva dell'entrata da re nella Rock and roll of

fame.

Negli anni ha collaborato con amici e colleghi di vecchia data come Van Morrison (splendido il capitolo del 1995, *Chill out*) e Bonnie Raitt, ma anche con tutti quelli che lo hanno festeggiato nell'ultimo "The best of friends": Eric Clapton, Charles Brown, Ry Cooder, Ben Harper, Charlie Musselwhite, Santana, Robert Cray, Ike Turner, Jimmie Vaughn, Booker T. Jones.

Con il passare del tempo, il suo smalto oscuro e rauco non aveva perso brillantezza, anzi si era amplificato diventando leggendaria. Difficile scovare un solo bluesman o rocker che rinunci ad ammettere una qualche vicinanza al padre del blues, lui che, nelle parole del suo grande estimatore Ry Cooder, è stato «L'ultimo musicista veramente libero».

Il tour del grande artista è partito da Monforte d'Alba dove da 20 anni un pugno di appassionati riesce a trascinare eventi di qualità. Ma ora tutto rischia di finire...

Vinicio Capossela, un po' di malinconia per far ballare la vita

Luis Cabasés

Vinicio, l'uomo della notte, il palombaro sentimentale della copertina del suo ultimo album, è tornato. Ed ha portato con sé tutto il suo bazar di sogni e storie, di amori e cuori, di zumpa-zumpa-zumpa, di pistoni-fiato-rulli-molle, di note sussurrate, di parole arrotate, di calda e tarantolante libertà. Il tour 2001 di Vinicio Capossela è partito due giorni fa dal Piemonte, da Monforte d'Alba, tracciando musica giù dalle balze delle vigne più nobili del Barolo.

Tante le date in giro per la penisola ed oltre (stasera a Zurigo, mercoledì prossimo a Palermo, si termina il 7 set-

tembre a Cagliari) per ripetere all'infinito che lui, soprattutto e innanzitutto, ama provocare emozioni.

E chi lo ferma... altro che bis. Dopo un'ora e mezza tirata tirata, non si fa certamente pregare a riprendere, felice com'è di strappare al piano, al violino, ai mantici, almeno un'altra mezz'oretta, provocando una specie di orgasmo collettivo tra le centinaia di aficionados arrivati fin dalla Svizzera. Del resto Capossela ha la malcelata abitudine di prendere il cuore dello spettatore, di massaggiarglielo a fondo con la malinconia, di rivitalizzarglielo di colpo con un ritmo rebotico irresistibile, di farne palleggio con una filastroca e di restituirlglielo spossato ma bello ripieno di languidi ricordi.

Vinicio sta perfettamente a suo agio sul tavolaccio e la scenografia fa il resto. Nel buio la sua figura assume contorni da folletto irriverente, da "mangas", il cantore greco ribelle per eccellenza che fissa con lo sguardo i suoi ascoltatori perché "lui" rappresenta la verità. E ringrazia con il suo fare da direttore della banda, con il suo occhio insinuante e mellifluido, mandando baci.

Snocciola i brani di *Canzoni a manovella* e dopo infila, una dietro l'altra, cose per lui inedite: una personalissima versione di *Ranchera* (vedi Felix Maldonado Soto), una traduzione italiana di *Ojos negro*, («Mi vengo i tuoi occhi neri, chi me li vuole comprar...») struggerne tonada del folklore chileno, *Besame mu-*



cho come refrain di *Che coss'è l'amor?* E il pubblico non sta fermo. Mai e poi mai.

«Tutto è perfettamente ballabile» butta lì con nonchalance. E, come vuole il suo credo, Capossela mischia tutto quello che c'è da mischiare, come si fa con quei vini che si assemblano in cantina prendendo il meglio dalle botti più pregiate: «Le emozioni sono il fine dell'arte e le canzoni devono smuovere tutti i cinquantasei muscoli che fanno funzionare il cuore. Per questo sono contro gli stili che, in fondo, ingabbiano le emozioni. In musica è meglio essere onnivori». E la storia di Vinicio, nato nella Bassa Sassonia per caso, continua «mit Liebe», «con amore».

Nota a margine: un piccolo miracolo corre il rischio di svanire come una bolla di sapone. In quest'angolo del Piemonte, da vent'anni, grazie anche al comune di Monforte che ha costruito un anfiteatro naturale in cima al paese, tra un campanile e una chiesa barocca, un pugno di appassionati porta la migliore musica di tutti i generi. È dura farlo perché le cose buone hanno il loro caro prezzo. Dall'anno prossimo corrono il rischio di rimanere con le gomme a terra, di chiudere perché soldi di sovvenzioni non ne arrivano, indirettamente a tutto vantaggio del grande show-business dei mega concerti.

Istituzioni pubbliche e private, se ci siete battete un colpo.